

**Medioriente
Shevardnadze
oggi
al Cairo**

AMMAN. Shevardnadze ha detto i tempi della sua visita in Giordania, dove era giunto ieri proveniente da Damasco per ripartire in nottata alla volta del Cairo. Il cambio di programma è stato deciso a causa dei numerosi incontri previsti nella capitale egiziana. Infatti mercoledì al Cairo Shevardnadze avrà un colloquio anche con il ministro degli Esteri israeliano Moshe Arens e vedrà anche il leader palestinese Ayatallah. Intanto a Gerusalemme tutta la stampa israeliana ha dato ampio e positivo rilievo a questo incontro che fornisce nuovo risalto alla maratona diplomatica in Medio Oriente del ministro degli Esteri sovietico. Arens partirà stamane per il Cairo e sarà ricevuto dal presidente egiziano Mubarak già in giornata. Sul prossimo incontro con il ministro degli Esteri israeliano, Shevardnadze si è mostrato cauto. «Lo scopo dell'incontro», ha detto Shevardnadze ad Amman, «è quello di verificare se qualcosa di positivo sia accaduto da parte israeliana. Non è nulla di straordinario ma il dialogo è sempre utile». Interrogato sull'eventuale riapertura di relazioni diplomatiche con Israele, Shevardnadze ha risposto che l'Urss non ha finora deciso.

Prima di lasciare Damasco, Shevardnadze ha lanciato la proposta della creazione di un «comitato preparatorio» alla conferenza di pace sul Medio Oriente formato dai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu (Urss, Cina, Francia, Gran Bretagna) e lo scopo di accelerare la ricerca di un compromesso di pace nella regione.

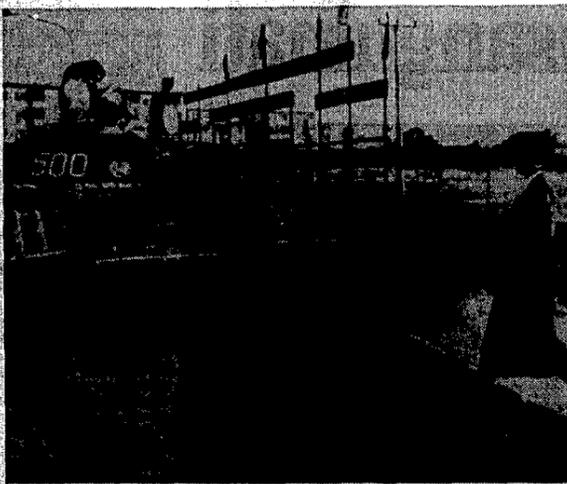
**Najibullah istituisce e guida un «consiglio militare supremo»
Si rafforza il peso del partito
Perquisizioni a tappeto in città**

Kabul, rimpasto nel governo

Najibullah istituisce e guida un «consiglio militare supremo». Insieme allo stato d'emergenza, varato un ampio rimpasto nel governo. Otto nuovi ministri (su nove) sono membri del Comitato centrale del Pdp. Il capo del governo rimane l'indipendente Hassan Sharq. Perquisizioni a tappeto nella capitale. Si temono atti terroristici. Ma la situazione resta calma a Kabul.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Un «consiglio militare supremo» sarà costituito nei prossimi giorni a Kabul, sotto la guida del presidente Najibullah, per fare fronte alla situazione di massimo pericolo. Lo ha rivelato ieri alla «BBC» lo stesso ministro degli Esteri, Abdul Wakil, uscito in un'ora dal vasto rimpasto governativo che ha preceduto di poche ore la proclamazione dello stato d'emergenza in tutto il paese. A soli tre giorni dall'uscita delle truppe sovietiche il presidente afgano ha intrapreso una serie di misure eccezionali che sembrano indicare da un lato gravi preoccupazioni sugli sviluppi a breve termine della situazione militare, dall'altro intendono dare un segnale di estrema determinazione nell'affrontarla. Wakil ha precisato che il consiglio militare supremo non sostituirà il Consiglio dei ministri, ma lo affiancherà su tutte le materie belliche. Nello stesso tempo lo stato d'emergenza ha posto nelle mani del gabinetto «civile» tutti i poteri



Una donna a Kabul passeggia «protetta» dal carro armato

del partito. Lo ha confermato, del resto, un alto funzionario, dicendo che «il segnale deve servire a mostrare che il partito è più unito, determinato e forte che mai. Chi pensa che siamo finiti si sbaglia di grosso».

La capitale, riferiscono le agenzie, rimane calma. Si

notano numerosi civili armati (membri della milizia di partito) a presidio dei punti nevralgici. Anche la presenza di soldati e della «tsarandola», la milizia del ministero degli Interni, è più consistente. Si annunciano perquisizioni a tappeto nella ricerca di armi e esplosivi. Wakil ha rivelato

che negli ultimi giorni sono stati arrestati «numerosi agenti» dei partiti di Rabbani e di Hekmatiar. Una perquisizione effettuata in uno dei nuovi quartieri di Kabul avrebbe permesso agli organi della sicurezza statale di scoprire oltre 100 chili di esplosivo, destinati ad atti terroristici. Incur-

La guerriglia attacca a Jalalabad, Herat, Gardez, Gazni e a Parwan. Il bilancio è di almeno 21 morti. Si teme un'ondata di attentati

sioni effettuate fuori Kabul avrebbero portato alla scoperta di ingenti depositi di materiale bellico, inclusi razzi terra-terra spesso utilizzati dalla guerriglia per colpire la capitale.

Più che un attacco militare in grande stile il governo di Kabul sembra temere un'ondata di azioni terroristiche e di assalti da guerriglia urbana. Tutte le misure prese nelle ultime ore sono indirizzate a impedire infiltrazioni e movimenti delle centinaia di guerriglieri che - come tutti sanno - circolano in città. L'esercito ha l'ordine di aprire il fuoco su persone sospette e su armi non identificate.

In altre province la situazione militare - riferisce la Tass - è più seria. Razzi sono stati lanciati contro le città di Jalalabad, Herat, Gardez, Gazni. Un attacco contro le postazioni governative nella provincia di Parwan ha provocato la morte di quattro soldati e il ferimento di due. Il cannoneggiamento di risposta avrebbe ucciso 18 ribelli. I commenti della stampa e della televisione sovietica appaiono preoccupati per i possibili sviluppi della situazione. Ieri sera uno degli speaker della televisione ha esordito con queste parole: «Fortunatamente i nostri soldati non sono più in Afghanistan, per noi questo problema è finito, ma la pace in Afghanistan non c'è ancora e non si sa se e quando potrà esserci».



**Tokio, «prova»
dei funerali
dell'imperatore**

Il Giappone si prepara ai funerali dell'imperatore. E ieri si è svolta una sorta di «prova» del corteo. Motociclette della polizia (nella foto) hanno scortato un falso carro funebre dell'imperatore Hirohito, proprio come se si stesse svolgendo il trasporto della salma. Il carro funebre verrà trasportato dal palazzo imperiale al parco di Shinjuku Gyoen. Da lì venerdì prossimo partiranno i funerali di Hirohito, morto il 7 gennaio scorso, dopo 62 anni di regno.

**In Urss fuga da un gasdotto
Una enorme nube tossica
fatta esplodere
nella Siberia occidentale**

MOSCA. Una fuga di gas tossici è avvenuta nella notte tra il 14 ed il 15 febbraio lungo il gasdotto che dalla Siberia occidentale, attraverso gli Urali, conduce alla regione del Volga. Il fatto, riferito ieri dalla «Pravda», è accaduto a 194 chilometri dalla città siberiana di Tobolsk, dove la nube tossica, «a forma di fungo», è stata individuata e fatta esplodere prima che potesse raggiungere un paio di villaggi vicini. «Quella notte i controllori del gasdotto hanno notato una dinamica caduta della pressione, che poteva significare solo che da qualche parte lungo il gasdotto si era verificata una fuga», scrive l'organo del Pcus. La fuga di gas poteva causare grossi guasti al gasdotto trasportando idrocarburi liquefatti leggeri, compreso il propano. L'etano, l'etano ed

altri gas, alla pressione di 50 atmosfere. Per fortuna, scrive la «Pravda», il personale del gasdotto ha reagito efficientemente: 10 minuti dopo che la fuga era stata scoperta tutte le stazioni di compressione erano state fermate e le valvole della tubatura centrale chiuse. A bordo di un elicottero attrezzato per le riparazioni, un «Mi-8», dopo meno di un'ora una squadra speciale ha individuato «un enorme nuvola di nebbia bianca», in un luogo dove «fortunatamente non c'era nessuno». La nuvola, tuttavia, «pronta ad esplodere in ogni momento», minacciava una stazione ferroviaria e due piccoli villaggi situati ad un chilometro e mezzo. Gli specialisti, dunque, hanno preso parte in causa sembrando attestate su posizioni inconci-

**Ma sul futuro governo Sihanuk e i vietnamiti sono divisi
I paesi dell'Asia riuniti a Giacarta
cercano una soluzione per la Cambogia**

A Giacarta i vietnamiti puntano sulla intransigenza: non ci sarà entro il prossimo settembre il loro ritiro definitivo dalla Cambogia se non si trova un accordo sul futuro governo di Phnom Penh. Presenti al meeting i rappresentanti della guerriglia, il premier cambogiano Hun Sen, gli esponenti dei paesi dell'Asen, il ministro degli Esteri del Vietnam.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La fine della guerra in Cambogia potrebbe ancora non essere entrata in dirittura di arrivo. Sul secondo incontro di Giacarta, iniziato ieri pomeriggio in un albergo della capitale indonesiana, pesano infatti molte incognite. Le varie parti in causa sembrano at-

testate su posizioni inconciliabili, che la trattativa di questi tre giorni dovrebbe appunto avvicinare. Se a un accordo non si arriva, i vietnamiti, con una dichiarazione del ministro degli Esteri, hanno già ripetuto a chiare lettere che non lasceranno la Cambogia entro settembre prossimo, come da tempo avevano annunciato,

facendo tirare un respiro di sollievo all'intera comunità internazionale. A Giacarta, su iniziativa attiva dei sei paesi dell'Asen (Laos, Brunei, Malesia, Filippine, Singapore e Thailandia) sono da ieri riuniti il premier cambogiano Hun Sen, il ministro degli Esteri vietnamita Nguyen Co Thach, i tre rappresentanti della guerriglia cambogiana antvietnamita e cioè il principe Norodom Ranariddh, figlio di Sihanuk, Son Sann e Kleu Samphan. Lo scopo dell'incontro-trattativa è quello di trovare una soluzione di compromesso tra tutte le parti in causa in modo da garantire che, una volta partiti i vietnamiti, si abbia in Cambogia una situazione sotto controllo, con un governo che eviti

la guerra civile e prepari le elezioni.

A Giacarta comunque si arriva in condizioni che dovrebbero permettere l'accordo: i due paesi principali sostenitori delle parti in guerra tra loro, Cina e Unione Sovietica, hanno infatti per la prima volta convenuto, in un documento comune, sulla importanza politica del ritiro vietnamita e di qualsiasi altra forza militare straniera e sulla necessità di una serie di misure - tra cui alcuni controlli internazionali - che scongiurino la minaccia della guerra civile, differenze tra i due paesi restano invece sulla fase di transizione e sul ruolo di Sihanuk. Queste differenze si sono ripresentate nella sostanza anche nelle prime battute dell'incon-

tro di ieri. Anzi, uno dei punti più discussi nei lavori preparatori del vertice, infatti, è stato quello dello smantellamento o meno del governo attuale di Phnom Penh, messo su e sostenuto dai vietnamiti. Lo smantellamento è richiesto da Sihanuk come condizione per capeggiare il governo quadripartito. Ma sullo smantellamento Hun Sen e i vietnamiti ovviamente non sono d'accordo.

Sarebbe però molto grave se ad una soluzione non si arrivasse: come ha detto ieri, alla seduta inaugurale, il ministro degli Esteri indonesiano, Ali Alatas, è ormai tempo di mettersi insieme e porre la parola fine ad una guerra che dura da dieci anni. Questi tre giorni sono perciò decisivi.

**Bomba su jumbo Pan Am
L'allarme era già scattato
tre settimane
prima dell'attentato**

LONDRA. Le linee aeree mondiali erano state avvertite con tre settimane di anticipo che una bomba sarebbe stata posta in un radioregistratore e trasportata su un aereo. Lo scrive in un servizio esclusivo il settimanale «News of the World», secondo cui l'informazione, fatta circolare il 2 dicembre dello scorso anno, indicava anche la marca del radioregistratore che sarebbe stato utilizzato, un «Toshiba» del tipo «Bombea». L'avvertimento era giunto due giorni prima che un avviso circolasse nelle ambasciate statunitensi: dopo un'informazione pervenuta a Helsinki in cui si avvertiva della possibilità che un aereo americano in partenza da Francoforte venisse fatto esplodere in volo per Natale, scrive il giornale.

Ecco il motivo quindi della raccomandazione, già espressa dal ministro dei Trasporti britannico Paul Channon nei giorni scorsi in Canada e ribadita ieri dal suo ministero: che le radio e i radioregistratori a cassetta trasportati a bordo di aerei vengano ispezionati accuratamente.

Un alto funzionario dei servizi di sicurezza britannici citato da «News of the World» ha detto: «Sembra incredibile che i due avvertimenti non siano stati messi insieme. I servizi di sicurezza tedeschi sapevano non solo che un aereo in partenza da un loro aeroporto poteva esplodere, in volo ma che la bomba era contenuta in un radioregistratore «Bombea». Sarebbe stato facilissimo controllare tutti coloro che salivano a bordo trasportando un aggeggio del genere».

Intervista al leader della «primavera» sulla repressione delle giornate di gennaio. Domani il processo contro gli oppositori arrestati per le commemorazioni di Palach

Dubcek: «Liberate subito Vaclav Havel»

Domani a Praga si aprirà il processo contro il drammaturgo Vaclav Havel e altri otto oppositori arrestati durante le manifestazioni per ricordare il suicidio di Jan Palach. Nell'intervista che segue Alexander Dubcek critica il comportamento repressivo del governo praghese in quei giorni e parla

della situazione odierna. «I giovani che hanno dimostrato a Praga - dice Dubcek - sono i figli del '68. Protestano perché è completamente sbagliata la politica della direzione del partito negli ultimi due decenni. Ed oggi questa nuova generazione che si fa avanti deve essere ascoltata».

JAN DOBROVSKY VLADIMIR MLYNAR

Al primi di febbraio ci siamo recati a Bratislava, dall'ex primo segretario del Partito comunista di Cecoslovacchia, Alexander Dubcek, il cui nome è stato scardito da quanti rivendicavano, nelle dimostrazioni del 21 agosto e del 28 ottobre 1988, libertà e democrazia, ed è tornato a essere gridato nelle vie e nelle piazze di Praga: nelle dimostrazioni che si sono svolte nella capitale cecoslovacca dal 15 al 20 gennaio scorso. Ecco il punto di vista dell'intervistato sugli avvenimenti politici che si vanno inasprando nel paese:

A suo giudizio, quali sono le cause, qual è l'importanza politica delle manifestazioni seguite all'intervento della polizia contro quasi tutti i partecipanti al reverente omaggio alla memoria di Jan Palach?

Non soltanto quelle dimostrazioni, ma tutto quanto sta accadendo nella nostra società in quest'ultimo periodo è una manifestazione del malcontento della gente per la ventennale politica della «normalizzazione» che ci fu imposta e

che non ha lasciato spiragli alle tradizioni democratiche del nostro paese. L'intero ventennio è stato impiegato per tentare di cancellare la memoria popolare. Si è visto, invece, che quanto si conserva nella coscienza, nella memoria interiore non può essere stradicato, non può venire cancellato. Vi sono esperienze che, si può dire, vengono trasmesse per via ereditaria e l'atmosfera di quei momenti di vita rimane viva, a prescindere dal tempo. I giovani che hanno dimostrato a Praga sono i figli dell'agosto 1968. La direzione del partito e dello Stato crede di poter continuare a governare all'infinito in modo non democratico. Le dimostrazioni, quindi, sono il riflesso diretto della politica condotta dal Pcc negli ultimi due decenni. È del tutto naturale che sia oggi la nuova generazione a farsi avanti, a chiedere la parola, e la sua voce deve essere ascoltata. Non soltanto nell'interesse del partito, ma di quello più generale della nazione ceca e della nazione slovacca. Sto parlando, è chiaro, di tutti quei giovani one-

sti ai quali appartiene il futuro.

Nei corredi delle dimostrazioni di Praga molte persone sono state arrestate; le forze dell'ordine hanno fatto ricorso alla violenza contro i manifestanti e contro occasionali passanti; i mezzi di comunicazione di massa hanno accettato una campagna contro i movimenti di iniziativa civica, accusati di agire contro il socialismo. Cosa è successo?

Nessuna violenza è in grado di risolvere alcun problema in maniera definitiva, può servire soltanto, e in via temporanea, a consolidare la posizione di chi vi fa ricorso. Il socialismo non è minacciato dalla radio Europa libera, bensì da una politica errata, che ignora i bisogni della società, le opinioni della gente. Il partito deve prendere le distanze, abbandonare la politica della repressione, l'ideologia del tristemente noto documento del 1970 «Lezioni da trarre dalla crisi...». La gente avverte la contraddizione esistente tra le parole solenni e gli atti concreti. È perciò logico che da questo ne conseguano pressioni diverse dal basso della società. Atteggiamenti non conformisti e opinioni diverse devono godere del diritto democratico all'esistenza. L'influenza dei movimenti di iniziativa civica cresce e il loro numero, ecco perché bisogna prendere atto della loro presenza: da Charta 77 fino ai vari movimenti di credenti. Quando si ha un governo che non rispetta le leggi, la Costituzione e gli accordi di Helsinki i movimenti di iniziativa civica non rappresentano un freno all'evoluzione della società, ma, al contrario, una forza necessaria al suo sviluppo democratico. L'arresto di un gran numero di persone, tra le quali il drammaturgo Vaclav Havel,

è un atto contrario al buon senso. Mi risulta che si sono levate non poche voci di protesta contro un simile modo di procedere. Ha avuto una grande eco la lettera inviata al presidente del governo federale Ladislav Adamec e firmata da molti esponenti della nostra cultura. Non sono un artista, ma se avessi modo d'incontrare quelli che hanno sottoscritto la lettera mi unirei a loro volentieri. Havel e gli altri devono essere rimessi in libertà.

Come si sarebbe comportato lei, nel 1968, come massimo rappresentante del partito comunista, di fronte all'attività di gruppi politici autonomi?

Mi è capitato spesso di venire criticato da certi compagni per non essere intervenuto energicamente contro, per esempio, il Klub 231 (che riuniva gli ex detenuti politici giudicati e condannati in base all'art. 231 del codice penale cecoslovacco «sulla protezione della repubblica», ndr), oppure contro il Kon (il club dei senzapartito impegnati, ndr). Ma in quelle organizzazioni non vi erano soltanto uomini come Roubisek o Ivan Svitak; vi erano al contrario molti onesti e leali cittadini che cercavano, nella società socialista, una collocazione, un modo per esprimersi come non comunisti. Credevo allora - e credo ancora oggi - che con il tempo la schiuma si deposita e resta il buono, si afferma la maniera di agire democratica. In politica vi è bisogno di tanta ponderazione e sensibilità nel valutare le posizioni non soltanto di gruppi diversi di cittadini, ma anche dei singoli. Ricordo la situazione che vivemmo nei giorni del funerale di Jan Palach. Sapevamo



Alexander Dubcek critica la repressione delle manifestazioni di gennaio a Praga e chiede la liberazione degli oppositori arrestati



che vi avrebbero partecipato decine e decine di migliaia di persone; vi erano timori per eventuali provocazioni ed esplosioni di collera. La polizia e le milizie popolari vennero messe in allarme. Dissi allora: non fate nulla. Che la polizia e le milizie non si mostrino nelle strade. Telefonai al presidente della Repubblica Ludvik Svoboda e concordammo di posare una corona sulla tomba di Jan Palach, come per un funerale di Stato. Quelle decisioni si dimostrarono giuste: le esequie ebbero luogo pacificamente e in maniera dignitosa.

Lei ha appena ricordato Jan Palach. Come guarda al suo gesto oggi, a vent'anni di distanza?

Il suicidio con il fuoco di Palach fu una manifestazione di scoraggiamento, un'espressione di fine di ogni speranza; fu un atto di protesta contro gli avvenimenti di quei mesi. Coloro che l'avevano provocato non meritavano davvero il sacrificio di una giovane vita. Penso che l'autodistruzione non possa rappresentare un modo

di risolvere le cose. Concorro con l'ammontamento lanciato da Vaclav Havel a non seguire l'esempio di Palach.

Quale fiducia lei ripone nelle parole degli odierni esponenti del partito e dello Stato a proposito della democratizzazione, della possibilità di un «dialogo sociale»?

Quale fiducia posso avere in gente come Alois Indra o Viliam Salgovit, in nome dei quali fu arrestato nella notte sul 21 agosto 1968? Quale fiducia si può avere quando sono proprio loro a parlare di democratizzazione, di dialogo? La società ha un'esperienza ormai ventennale della loro «normalizzazione» ed è difficile immaginare che si possa attuare la ristrutturazione con loro ancora a capo dei massimi organi legislativi. Ma non si tratta soltanto di Indra e di Salgovit. Quella che è indispensabile, ineludibile è la strada verso la nuova rinascita socialista e rivoluzionaria, nel partito comunista e nella società.

Copyright: «Lidové noviny» Il giornale popolare